

QUEL GIORNO. 15 febbraio '44: le bombe sull'abbazia nei ricordi di don Agostino Saccomanno



Quello che restava dell'abbazia di Montecassino dopo il bombardamento alleato del 15 febbraio 1944. Sotto: don Agostino Saccomanno

Dietro l'altare con il corpo di San Benedetto, i monaci pregano in coro. Poi l'organo, limpido e puro, spande note dolcissime lungo le navate della capella. Si leva subito una voce solitaria che sale via via di tono, per poi tornare bassa, calma, quasi pacificata. Se alzi la testa, scopri nel soffitto, decine di «nicchie» vuote che lasciano vedere il grigio colore del cemento amato. Gli affreschi di Luca Giordano, si sa, non ci sono più da quel 15 febbraio del 1944, quando l'abbazia di Montecassino venne polverizzata da un terrificante bombardamento alleato, ordinato «per aprirsi la strada verso Roma» e «strappare via la collina, come un vecchio dente messo a guardia della valle del Liri». Altri affreschi intatti, ricordano i Vangeli, i martiri cristiani e la «strada» di San Benedetto. Uccisioni e drammi millenari. Ascoltando quell'organo, oggi, ora, in questi giorni, vengono in mente altri martiri, altri orrori e altre guerre: i bambini della Bosnia, quei morti del mercato, quelle facce segnate dal dolore e dalla paura, a Sarajevo. E se un Luca Giordano, tornato con noi, potesse riempire quelle «nicchie» con il dolore di oggi, con quei volti slavi segnati, per tutta la vita, dalla guerra? Sì, proprio qui, a Cassino, dove le bombe e il terrore hanno lasciato segni indelebili. Lo diciamo sommessamente, quasi con un pò di vergogna, a don Agostino Saccomanno che è seduto davanti a noi, in una fredda stanzetta dell'abbazia, per raccontare della «sua» guerra, quella del 1944. Questo benedettino gentile, lucido, attivo e solido, ha 84 anni. Arrivò qui a tredici anni. Dice: «Con la guerra tutto si perde e niente si guadagna. È una rinuncia dell'intelligenza e della cultura dell'uomo. Bisogna imparare a rispettarci ed è necessario spargere intorno a noi la voglia di pace, per battere la cultura dell'odio».

«E Montecassino non c'era più»

«...pensieri vecchi, antichi e inutili moniti che tornano a frullare in testa, guardando quei cimelini di guerra: «Tutti, tutti, dormono sulla collina...». O ancora: «Il dolore modifica la realtà come l'ubriachezza». E quel verso di Brecht, che riaffiora camminando nel cimitero tedesco, può ancora essere ricordato? Chissà. Diceva: «Guardate questi elmi di vinti! E non quando alla fine ce li hanno sbattuti a terra fu l'ora della nostra amara disfatta».

cinquanta anni fa, il 15 febbraio 1944, l'abbazia benedettina di Montecassino veniva spazzata via da un bombardamento alleato. Americani, inglesi, francesi, polacchi e neozelandesi, intendevano, così, aprirsi la strada per Roma. L'abbazia, ricca di opere d'arte, si era trovata a fare da «perno» alla linea difensiva te-

desca «Gustav». Per questo, secondo gli alleati, quell'attacco aereo terrificante. Su Montecassino ancora infuriavano le polemiche. L'«Osservatore romano» riparla oggi di «distruzione inutile». Il racconto di quel giorno nelle parole di don Agostino Saccomanno, 84 anni, uno dei superstiti del massacro.

«...L'abate Diamare decise di avvertire anche gli sfollati che vivevano con noi. Ma nessuno volle uscire da quel portone con la grande scritta «Pax». Nessuno credeva al bombardamento annunciato. Neanche i tedeschi che avevano costruito grandi appostamenti difensivi lungo la collina, ma non certo vicino al monastero...». Quella notte, dopo aver dormito, vi siete alzati... «Ma che dice - riprende don Agostino - chi ha dormi-

mani e ancora altri scoppi, lo - racconta - avevo il viso contro una grossa pietra che vibrava e si muoveva come se fosse stata viva. Mi hanno detto, negli anni successivi, che sul monastero si erano avventate 142 fortificazioni e 142 bombardieri medi. Anche le navi alleate tiravano sul monastero, con i loro cannoni, dal mare di Gaeta. Terribile, terribile...»

Il viso di don Agostino, ora, si è fatto rosso, nella foga del racconto. Gli occhi sono socchiusi, come se stesse rivedendo le scene e il dramma di quel giorno. Dice ancora: «Sono tornati sopra a noi, sganciando bombe, sette od otto volte. Io, ad un certo momento, mentre tutto intorno si levavano fiammate, fumo e la grande polvere delle macerie, sono corso verso la torre. Per qualche minuto, il bombardamento si era fermato. Gli sfollati, gridavano, urlavano, piangevano. C'era gente ferita, morta, con il viso coperto di sangue. Dall'altare della cappella, ho preso il ciborio alzandolo al cielo. Urlando e piangendo, mi si sono fatti intorno a decine. Pregavano in ginocchio e gridavano, gridavano... Ho dato la comunione ai più vicini. L'ultima ostia l'ho presa io... Mi sono comunicato. Poi di nuovo le bombe, i crolli, il fuoco. Non vedevo altro che montagne immani di macerie, pezzi di statue, braccia e gambe di persone. Erano quasi le due, quando è tornato il silenzio. Subito si sono levate le grida, i lamenti, i pianti. Quanto, quanto dolore. Dell'abbazia non c'era più niente. Ho visto subito che l'ala destra del convento era venuta giù tutta. Sotto, erano rimaste sepolte più di centotrenta persone: donne, piccini, vecchietti smagriti. Abbiamo recuperato quel che restava di quei poveretti, ben quattro anni dopo...»

Don Agostino, nella stanzetta fredda dove stiamo parlando, riprende a raccontare dopo qualche minuto di silenzio.

Quell'assurda processione

«Nel pomeriggio, abbiamo deciso di andare via. Sono stati momenti di angoscia e di paura. Intorno, solo macerie e morti. L'abate Diamare ha preso un grande crocifisso di legno ed è uscito dai sotterranei, bianco di polvere come tutti noi. Ci siamo accodati e, dopo qualche minuto, sono arrivati gruppi di sfollati e di feriti. Diamare, teneva quel crocifisso in alto. Abbiamo cominciato a salmodiare, camminando sulle macerie. Quella assurda processione, ha così preso a scendere verso il basso, tra pianti e preghiere. Siamo arrivati alle trincee tedesche. Alcuni dei soldati si sono alzati facendosi il segno della croce. Altri si sono tolti l'elmetto guardandoci come si guardano i fantasma. Che dolore, che angoscia. In alto, solo macerie e ancora macerie. Lì, i paracadutisti tedeschi, i «diavoli verdi», si sono bariccati per giorni...»

«...Padre Agostino, perché l'abbazia è stata bombardata? «Ancora oggi, non lo so. Ordini dell'inglese Freyberg, di Clark o di altri. Per me, fu una vendetta contro il cattolicesimo. Io dico quel che penso. Forse, una vendetta dei massoni o dei protestanti. Non l'ho mai capito. Loro continuano a polemizzare e a scambiarsi accuse. Forse un giorno...»

I soldati caduti

Già, la guerra. Basta affacciarsi alla Loggia del Paradiso, al centro del monastero, e laggiù, mentre scende una sera limpidissima, si vedono le montagne con la neve e i grandi spazi della valle del Liri. In basso, Cassino. A destra, la ferrovia e l'Autostrada del Sole. A ridosso della grande e massiccia mole bianca dell'abbazia, nel silenzio della collina, ecco il cimitero dei soldati polacchi, con migliaia di croci e, a qualche chilometro verso Ovest, il «luogo santo» di Mignano Montelungo, con il piccolo minareto per i caduti marocchini e le croci per gli italiani del rinato esercito antifascista che morirono aggrappati alla montagna. Cassino e i paesi intorno, hanno decine di questi «segni» per la memoria e per il cuore, per la coscienza e l'intelligenza. Intorno all'abbazia e sui per i tonanti, sono «caduti» soldati inglesi, americani, neozelandesi, marocchini, maori, scozzesi, francesi, polacchi, i piccoli e agillissimi gurkha, i tedeschi della fanteria, dei paracadutisti e dell'artiglieria. Poi, tanti, tanti, civili sotto le bombe d'aereo, i proiettili dei cannoni o strazati nei campi minati.

Qui, davvero, suggestioni e ricordi, riflessioni, lapide e monumenti, incunaboli, mettono i brividi. La tramontana, proprio come allora, fa dilagare il gelo nelle ossa e così non si riescono a cacciare via, versi smozzi-

«Con la guerra tutto si perde e niente si guadagna. È rinuncia della cultura e dell'intelligenza»

Fu quando noi obbedimmo e li mettemmo in testa...»

«...Sì, lo sappiamo, non si può raccontare il terrore e l'angoscia. Bisogna aver vissuto quei minuti, quelle ore e quei giorni. Proviamo ugualmente a chiedere a don Agostino. «Sì, da molte settimane, si sentiva sempre il cannone. I colpi rimbombavano tra le montagne. Noi, da quassù, guardavamo verso Sud per vedere gli alleati che stavano arrivando. Risalivano la Penisola ed erano già sbarcati ad Anzio...» Aspetti, padre, aspetti vogliamo sapere subito di quel giorno del bombardamento. «Non, ancora», dice don Agostino.

«Ha ragione. Io sono di Benevento e mio padre era sarto. A tredici anni,

appunto, già volevo fare il prete. I miei avevano pensato ai francescani. Poi erano rimasti affascinati da Benedetto e dal quel suo «Ora et labora» e così finii qua. Fui accolto nell'abbazia. Poi me ne allontanai per quattro anni per studiare ancora. Alla fine, tornai di nuovo e, da allora, non mi sono mai più mosso». Don Agostino, racconta di quel giorno, chiediamo di nuovo. «Non ancora. Comunque, vede, era da mesi che la guerra era intorno alla nostra collina. Noi eravamo una decina di confratelli. Mi erano arrivati, da tutta la valle, centinaia di sfollati: donne bambini, vecchi. Qui si sentivano al sicuro e l'abate Gregorio Diamare, il nostro superiore, aveva deciso di non cacciare nes-

DAL NOSTRO INVIATO WLADIMIRO SETTIMELLI



«Non vedevo altro che montagne di macerie, pezzi di statue, braccia e gambe di persone»

«...Sono. Gli incunaboli più preziosi, i libri, i quadri, gli oggetti rarissimi, erano già stati portati al sicuro a Roma e, più tardi a Spoleto. Molti padri, non avevano voluto collaborare alle operazioni di imballo. Pensavano che i tedeschi avrebbero rubato tutto. Invece, il colonnello Schlegel e i suoi uomini, furono di parola. Devo dire la verità - continua don Agostino - io, con i tedeschi, mi sono sempre trovato bene. Nell'abbazia, non c'erano armati, non c'erano né cannoni né mitragliatrici. Lo ripeto per la storia. Siamo rimasti in tre, a sostenere quella verità: io e altri due confratelli. Infine, arrivò quel 14 febbraio. Gli alleati buttarono i manifestini con i quali ci avvertivano di lasciare il mo-

«...Sì, siamo stati tutta la notte svegli. Al mattino del 15, è toccato a me dire messa. Ho finito e mi sono messo a parlare con i confratelli, mentre gli sfollati, con i bambini per mano, andavano e venivano per i corridoi e le scale...» Don Agostino Saccomanno continua a ricordare: «Alle nove, abbiamo sentito il rumore cupo degli aerei in formazione che arrivavano da Sud. Erano tanti, tanti nel cielo limpido. Alle 9,30, erano sul monastero. Li abbiamo visti buttarsi in picchiata ed è stato l'inferno. Siamo corsi nei sotterranei e tutta la collina è stata scossa come dal terremoto. Veniva giù tutto. Si sentivano schianti terribili e il rumore dei muri che si aprivano e cadevano. Poi boati im-

Bimbo trafficante d'armi Razzo anticarro tra i giocattoli

Un ragazzo israeliano di 11 anni della città di Kiryat Motzkin (Haifa) è sospettato di essere coinvolto in un traffico di armi, dopo che la polizia ha rinvenuto fra i suoi giocattoli un razzo anti-carro di tipo «Low». «Me lo ha dato un amico», ha spiegato il ragazzo - in cambio di quattro gelati. Secondo quanto scrive il quotidiano Maariv, la polizia aveva fatto irruzione nell'abitazione del giovane perché riteneva che avesse compiuto numerosi furti di giocattoli negli asili nido della zona. Alla vista del razzo gli agenti si sono spaventati e hanno chiesto un intervento urgente degli artificieri. Adesso indagini sono in corso per accertare che abbia affidato al ragazzo il micidiale ordigno. Del resto Israele, nonostante gli spiragli di pace che si aprono, si sente ancora un paese assediato. E questo non può preservare l'infanzia dalla familiarità con le armi e con la guerra. Qualcosa si muove comunque, piccoli segnali ma significativi. «Shin Bet», il servizio di sicurezza israeliano, per esempio ha aperto un piccolo spiraglio nella cortina di segretezza che lo avvolge, pubblicando sui giornali - a quanto risulta per la prima volta - un avviso di partecipazione al tutto della famiglia dell'agente Noam Cohen, ucciso presso Ramallah in un agguato teso da palestinesi. Sull'annuncio, genericamente firmato dal «Direttore e da tutto il personale dello Shin Bet», appare anche lo stemma del servizio con scritto il motto: «Difendere senza essere visti».

Australia cent'anni dopo Reclamata la taglia su Ned Kelly

Dopo oltre un secolo i discendenti di due cercatori di tracce aborigeni hanno chiesto che il governo australiano paghi loro una taglia promessa per la cattura del bandito Ned Kelly, divenuto un eroe popolare in Australia. Con gli interessi, la somma è di 3,6 miliardi di lire. Lo ha detto un portavoce degli aborigeni australiani. Ned Kelly, il più famoso bandito australiano, per anni sfidò le autorità e sfuggì all'arresto. Fu catturato nel giugno 1880 a Glenrowan, nello stato di Victoria, grazie all'aiuto di cercatori di tracce aborigeni, a cui non fu mai pagata la taglia promessa di 50 sterline. Ora i discendenti di due dei «tracker» hanno avviato un'azione legale contro il Dipartimento del tesoro di Victoria chiedendo - dopo il calcolo dell'inflazione e degli interessi - oltre tre milioni di dollari australiani (tre miliardi e 600 milioni di lire). Lo ha detto un portavoce del «Consiglio della terra» di Frazer Island, da cui provenivano i tracker. Il denaro sarà usato per migliorare le condizioni di vita degli aborigeni. Ned Kelly, le cui vicende furono immortalate dal grande pittore Sidney Nolan e la cui figura è stata anche interpretata in un film dal cantante dei Rolling stones Mick Jagger, fu impiccato nel carcere di Melbourne. Sul patibolo, secondo la tradizione, pronunciò la famosa frase «such is life», «così è la vita».

La solitudine di Ramiza, una ragazza musulmana che vive a Roma

«Nemica per i miei amici croati»

NANNI RICCOBONO

Occhi neri, capelli neri, pelle scura. Ramiza Delmo cammina per le strade di Roma con la sicurezza della gioventù. Potrebbe essere semplicemente di origine meridionale e frequentare l'università. È invece Ramiza è musulmana, nata e vissuta a Jablanica un paesino dell'Erzegovina. Ha studiato fino alla terza media e poi si è messa a lavorare. Faceva la commessa in un negozio di scarpe. Un anno e mezzo fa, quando la guerra non infuriava ancora per le strade del suo paese, è venuta a Roma a trascorrere l'estate. Una sua amica croata l'ha invitata. Una compagna di scuola che conosce da tutta la vita: amici i genitori, amici i fratelli. Così Ramiza è venuta ospite della compagna croata. E racconta: «Ero qui da un paio di mesi. Mi piaceva. Lavoravo un po' in nero, facevo qualche soldo per quando, alla fine dell'estate, sarei tornata a casa. Avevo tanti amici, la maggior parte

croati. Gente del mio paese e altri conosciuti qui. Poi la guerra è arrivata a casa mia. Nel mio paese abitano soprattutto musulmani e così dopo un po' i croati sono stati costretti ad andarsene. Per sei mesi non ho saputo niente della mia famiglia, dei fratelli che sono nell'esercito, degli amici. E intanto la ragazza croata con cui vivevo ha cominciato a trattarmi male, a non parlarmi più. Me ne sono andata via da casa sua, volevo tornare a casa, ma non era possibile come non è possibile anche adesso. Per arrivare il dove? Passare per zone dove comandano i croati e certamente dal mio passaporto capirebbero che sono musulmana. Ho trovato un lavoro fisso, in una famiglia. Stavo malissimo, ma che potevo fare? Niente amici, niente casa, niente di niente. Quella famiglia era tremenda. Lavoravo come una bestia, anche durante i giorni festivi, per ottocentomila lire al mese. Dopo molti mesi che non sapevo niente di casa mia mi sono rivolta alla Croce verde e loro mi han-

no messo in contatto radio con mio padre. Mi ha detto: non tornare, qui è pericoloso. Io piangevo: ero sola, così sola che delle volte mi sembrava di non esistere. Non ci sono molti musulmani dell'Erzegovina qui a Roma. Se andavo nei posti frequentati dai miei ex amici stavo ancora peggio. Nessuno mi salutava, mi guardavano di traverso, ridevano di me. Poi ho incontrato Branka. È croata, di un paese non lontano dal mio. Malice. È in Italia da cinque anni ormai ed è riuscita ad avere una casa in affitto. Branka mi ha aiutato. Non le interessa niente se uno è croato o musulmano, non mi ritiene responsabile della guerra. La odio come la odio io; la sua famiglia è divisa, un po' a Zagabria un po' in Erzegovina e anche lei sta tanto male. Ma ci facciamo forza e scherziamo anche. Lei mi ospita in casa sua. Ora lavoro a ore e la sera con sua sorella e il fidanzato ascoltiamo la radio di casa nostra e ci diciamo: ecco, mi hai bombardato, come ti permetti? Sappiamo che noi non c'entriamo, che la guerra è pazza e noi non siamo pazzi. Siamo normali, persone normali che si ri-

spettano e si aiutano anche se a casa nostra la gente si sbrana. Ma certe volte scherzare è duro: vedo gli altri che tornano a casa a Natale e ora tra poco partiranno per Pasqua. E io non posso. Devo restare qui: sto bene, mi piace, ma mi sento prigioniera. Prigioniera perché sono musulmana». Branka ride e la prende in giro per sdrammatizzare. È chiara come Ramiza è scura. Ha occhi grigi e azzurri pieni di nostalgia. La sua casa, non lontana da Mostar, era arrampicata sulle montagne, in mezzo ai boschi. E quando parla di casa sua e dei suoi otto fratelli e sorelle, dei ritmi familiari e degli animali della fattoria, gli occhi le si riempiono di nostalgia. Ora il c'è solo suo padre, obbligato a prestare servizio nella milizia croata. Nel paesino più vicino vive una maggioranza musulmana con cui Branka è andata a scuola, ha giocato e litigato. E vuole tornare. Tante ragazze croate non la pensano così. Stanno bene qui, si sono abituate e non pensano di tornare. Branka invece rivuole il suo paese. Pacifico, produttivo. Povero e allegro.